

Recensioni

Ferdinando G. Menga
Lo scandalo del futuro. Per una giustizia intergenerazionale

Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2016

Collana: Argomenti

Pagine: 158; € 15,00

Nell'ambito della ricerca etica contemporanea è diventato quasi un luogo comune affermare l'impreparazione delle nostre teorie morali di fronte alle sfide economiche, sociali ed ecologiche del presente. Questioni come la crescita del debito pubblico, la riforma del welfare, la globalizzazione, la perdita della biodiversità, il cambiamento climatico e lo sfruttamento sostenibile delle risorse comportano infatti scelte collettive di grande portata e sottolineano i limiti nelle nostre concezioni di razionalità pratica e di responsabilità.

Questo ampliamento delle dimensioni delle questioni etiche coinvolge da una parte una direttiva *spaziale* – dal particolare al globale – dall'altra una direttiva *temporale* – a mano a mano che la portata delle nostre scelte e della capacità di tracciarne gli effetti si dilata nel tempo. Se la riflessione morale è stata in grado – almeno in parte – di produrre strumenti per far fronte all'ampliamento spaziale delle questioni etiche, il loro ampliamento temporale, soprattutto per ciò che concerne i nostri doveri nei confronti delle generazioni future, sembra averci colto del tutto impreparati.

In *Lo scandalo del futuro. Per una giustizia intergenerazionale* Ferdinando Menga riesce nell'impresa di condensare in poco più di un centinaio di pagine gli aspetti centrali del dibattito su quest'ultimo tema e a indicare, al contempo, una *nuova* strategia per fondare su basi più solide una teoria della giustizia intergenerazionale.

Come sottolineato a più riprese dall'autore, le teorie che si trovano a dominare la scena dell'etica contemporanea – dal contrattualismo all'utilitarismo, passando da prospettive giusnaturalistiche, reciprocazioniste, o libertarie – non sono in grado di fondare o di fornire una descrizione coerente della giustizia intergenerazionale. Secondo Menga, infatti, per giustificare un imperativo etico nei confronti delle generazioni future queste teorie sono costrette a fare ricorso all'*extrema ratio* argomentativa dell'*intuizione morale*. In questo modo, però, la giustizia intergenerazionale finisce per diventare un

corpo estraneo all'interno della riflessione etica: vuoi perché fondata sull'introduzione *ad hoc* di un postulato sostanzialmente ingiustificato, vuoi perché questo stesso postulato tende poi a scontrarsi con i principi basilari delle teorie dominanti, generando inconsistenze fatali.

A partire da questo guadagno teorico, che costituisce a mio avviso la tesi maggiormente significativa del volume, Menga costruisce la sua proposta. Se le nostre intuizioni morali sembrano andare oltre – o addirittura *precedere* – le nostre teorie etiche, ciò significa che vi è qualcosa di sbagliato non tanto nel problema affrontato (come vorrebbe chi sostiene forme di responsabilità "attenuata" nei confronti delle generazioni future), ma nei presupposti di partenza. E Menga ritiene di poter individuare il presupposto da correggere nel rapporto tra soggetto e responsabilità così com'è pensato dalle teorie dominanti. Queste, infatti, pongono la questione della responsabilità *dopo* il costituirsi del soggetto e della sua capacità di immaginazione: io immagino il mondo che sarà e poiché ciò che vedo mi turba, cerco di trovare un fondamento etico a questa mia preoccupazione. In questo modo però viene scavato un solco netto tra soggetto e responsabilità, impossibile da colmare.

Per risolvere la questione, Menga adotta un'impostazione di tipo fenomenologico, concepita a partire dal primato dell'alterità: un'impostazione che si richiama ad autori come Lévinas, Derrida, Ricoeur e Waldenfels e che si basa sull'idea per cui qualunque soggetto etico – anche le *generazioni attuali* – non possa essere concepito a partire da una condizione di autoreferenzialità, ma vada invece connotato fin dal principio in maniera intersoggettiva e, più in particolare, come *interpellato* da un'alterità ancor prima di potersi costituire come se stesso. In questo modo ogni iato tra soggetto e responsabilità viene meno e il problema non è più quello di giustificare la nostra preoccupazione nei confronti delle generazioni future, ma piuttosto quello di costruire una *fantasia morale* sufficientemente robusta.

Agile senza essere superficiale, ricco di riferimenti bibliografici e citazioni senza essere pedante, il libro di Menga colma una lacuna nella riflessione etica in lingua italiana e si pone in maniera originale e provocatoria nei confronti del dibattito internazionale sul tema della giustizia intergenerazionale.

Il suo andamento argomentativo ruota attorno a

sei brevi capitoli più alcune pagine di introduzione e di conclusioni. Nei primi cinque capitoli l'autore tocca tutte le principali tappe del dibattito sul problema della giustizia intergenerazionale e lo analizza in chiave critica, lasciando all'ultimo capitolo e alle conclusioni il compito di presentare la sua propria proposta, che si struttura piuttosto come "prolegomeni" che come teoria pienamente dispiegata.

Nell'introduzione, Menga chiarisce fin da subito la sua visione del problema, incentrata sulla questione di una riformulazione della nozione di responsabilità piuttosto che sui limiti della razionalità pratica: non si tratta, come già sottolineato in precedenza, di trovare nuovi strumenti a partire dalle teorie esistenti, ma di costruire una nuova teoria a partire da nuove premesse.

Nel primo brevissimo capitolo Menga rintraccia le origini del dibattito, fornendo un rapido quadro utile per seguire la discussione maggiormente analitica dei capitoli successivi.

Nel secondo capitolo sono invece individuati i principali problemi cui sono chiamate a rispondere le teorie dominanti di fronte alla questione della giustizia intergenerazionale. Questi sono, secondo l'autore, l'*ostacolo della non esistenza* (il fatto che le generazioni future, di fatto, non esistono, e che pertanto non costituiscono un soggetto morale in grado di rivendicare o di contrattare direttamente le proprie pretese morali), l'*ostacolo dell'asimmetria* (lo squilibrio sussistente tra il potere detenuto dalle generazioni presenti e quelle future, laddove solo le prime sono in grado di influenzare l'esistenza delle seconde, e non viceversa) e l'*ostacolo della non determinatezza* (l'incapacità di determinare nel presente quali potrebbero essere le richieste, i desideri e le esigenze delle generazioni future).

Avendo impostato la questione, Menga passa poi nel terzo capitolo – il più lungo e corposo – ad analizzare come le principali teorie etiche attuali affrontano la questione della giustizia intergenerazionale, tracciando, come si è già detto, un bilancio piuttosto impietoso dei loro risultati.

La teoria della giustizia di John Rawls è la prima proposta a essere analizzata, seguita da un altro approccio contrattualista, quello di David Gauthier. Nel primo caso Menga sottolinea il ricorso *ad hoc* all'intuizione morale, nel secondo l'incoerenza con l'impianto teorico di fondo.

Successivamente l'autore passa ad analizzare le proposte avanzate in ambito utilitarista, sottolineando – sul solco di analisi critiche ben consolidate – gli aspetti aberranti che conseguono a partire dalle

pretese di universalismo e indifferenza temporale proprie dell'utilitarismo, e ribadendo la necessità da parte di questo genere di teorie di ricorrere nuovamente all'*escamotage* dell'intuizione morale al fine di giustificare i presupposti valoriali alla base di un'analisi costi-benefici che tenga in conto anche le generazioni future.

Menga passa poi a criticare i presupposti essenzialistici delle proposte giusnaturalistiche, agganciandosi in questo ai suoi autori di riferimento – i già citati Lévinas, Derrida e Waldenfels – ma anche al pensiero di Arendt e Agamben.

Il quarto gruppo di teorie analizzate è quello che si fonda sull'idea di una reciprocità indiretta, per cui ogni generazione si trova in obbligo di trasmettere alle generazioni future quanto ha ricevuto dalle generazioni passate, in una catena di doveri discendente lungo la storia. Menga sottolinea le problematiche relative a rinvenire l'*origine* di questa catena, e all'idea che un dono – ciò che abbiamo ricevuto dalle generazioni passate – possa dare luce a un obbligo – ciò che dobbiamo restituire alle generazioni future – senza fare ricorso a motivazioni estrinseche (un'accusa simile a quella già mossa al contrattualismo). Quest'ultimo punto della critica di Menga è, a mio avviso, meno convincente rispetto agli altri esposti nel capitolo. La pratica del dono è infatti diversa da quella del contratto e dà luce a obblighi fondati su ragioni diverse: se nel secondo caso il dovere di reciprocità nasce in virtù di un patto tra generazioni diverse – che non può avvenire, e da qui la richiesta di un'intuizione morale estrinseca per giustificarlo – nel primo caso l'obbligo nasce in virtù stessa della pratica del dono – dal fatto che il dono deve circolare per essere considerato tale.

In chiusura di questo capitolo, Menga analizza le teorie libertarie che fondano la giustizia intergenerazionale sul rispetto della clausola limitativa di Locke. Qui l'autore riprende una serie di critiche canoniche – ma non per questo meno efficaci – contro la clausola limitativa mostrando come, ancora una volta, le uniche soluzioni possibili siano quelle dell'appello all'intuizione morale o l'accettazione di inconsistenze insanabili.

Nel quarto capitolo Menga passa all'esame critico delle teorie della "responsabilità attenuata" nei confronti delle generazioni future, tutte quelle teorie, ovvero, che interpretano la mancanza di strumenti in grado di costruire una teoria della giustizia intergenerazionale non come un deficit delle nostre teorie morali, ma come la prova che i nostri obblighi verso le generazioni future sono al più deboli e sfu-

mati, se non del tutto inesistenti. In questo capitolo l'autore affronta brevemente anche la questione dell'influenza (negativa) delle prospettive teologiche ed escatologiche sulla nostra capacità di costruire una teoria della giustizia intergenerazionale.

Protagonista del quinto capitolo è il *non-identity problem* formulato da Derek Parfit, con cui il filosofo di Oxford arrivava a dimostrare – in maniera del tutto paradossale, ma coerente – l'infondatezza di ogni preoccupazione nei confronti delle generazioni future (conclusione che, è bene ricordarlo, turbò non poco Parfit, che era e rimase anche in seguito alla ricerca di una "teoria X" in grado di smentirla). Non è un caso che Menga tenga per ultima la discussione di questo famoso argomento, ponendola a suggello della sua lunga argomentazione riguardo ai limiti strutturali delle teorie dominanti.

Nell'ultimo capitolo Menga introduce la propria proposta teorica, basata, come si è detto, su una riconfigurazione del soggetto rispetto alla descrizione data dalle teorie dominanti: non più un soggetto che scopre la propria responsabilità una volta costituitosi e diventato in grado di immaginare un futuro, ma un soggetto che immagina il futuro e si preoccupa per esso, perché già *interpellato* prima ancora di essersi costituito. Per cogliere la natura di questo appello, sostiene Menga, bisogna compiere un'ulteriore passo strategico, che è quello di abbandonare la modalità del futuro semplice come unica articolazione della dimensione temporale posta di fronte a noi, e abbracciare invece il *futuro anteriore*: passare quindi da una prospettiva che sembra alludere a un rimandare indefinito, a una in cui il proprio impegno è dislocato in una precisa sezione di tempo e in una maniera puntuale e decisa. L'estensione morale lunga una direttiva temporale diventa così non solo possibile, ma addirittura necessaria, poiché la nostra responsabilità nei confronti delle generazioni future non è più qualcosa da giustificare a posteriori, ma un presupposto stesso della nostra capacità di pensare ciò che si trova davanti a noi.

Non entrò nel merito di un giudizio complessivo su questa originale prospettiva teorica e sulle molte questioni che apre (quale può essere, per esempio, il contenuto immaginato dalla "fantasia

morale" del soggetto interpellato – le concrete richieste e obblighi legati alla giustizia intergenerazionale?). Su un aspetto mi pare però utile soffermarmi in questa sede e riguarda la dimensione *collettiva* dei soggetti chiamati in causa dalla giustizia intergenerazionale.

Come già ricordato, la prospettiva teorica elaborata da Menga nell'ultimo capitolo e nelle conclusioni di questo volume, per quanto densa, costituisce soltanto un abbozzo – quasi uno schizzo preparatorio – di una teoria ancora da costruirsi. Fatta la tara a questo aspetto, rimane a mio avviso una lacuna teorica che necessiterà probabilmente di essere colmata se l'autore – o altri – decideranno di proseguire su questa strada. Il soggetto interpellato non è mai un *io* ma un *noi* e, allo stesso modo, il soggetto interpellante è un *loro* e non una *lei* o una *lui*. Questo problema non sembra essere sfiorato nelle pagine conclusive del volume scritto da Menga, in cui anzi l'uso dei pronomi singolari prevale nettamente. In questo modo, però, evitato un limite delle teorie etiche tradizionali – quello legato alla necessità di fornire una giustificazione all'imperativo etico verso le generazioni future basata su una nozione *standard* di responsabilità – si rischia di precipitare di fronte a un secondo limite: quello di adoperare come paradigma dell'agire morale l'agire del *singolo* soggetto. Come ricordavo in apertura di questa recensione, oltre al problema della responsabilità c'è anche quello della scelta collettiva e degli sforzi di coordinazione necessari per portarne a termine una in una maniera eticamente soddisfacente.

Non è ragionevole pensare che per risolvere quest'ultimo problema sia sufficiente traslare il paradigma del soggetto singolo – per quanto già strutturato all'interno di una tela relazionale e intersoggettiva – in una dimensione più ampia: se Menga ci offre un modo per ripensare il nostro modello di responsabilità alla luce dell'appello delle generazioni future, la sfida forse adesso è quella di ripensare il nostro modello di azione, e la natura di un soggetto che non può essere più un *io*, ma dovrà essere necessariamente un *noi*.

Pierfrancesco Biasetti